

L'eguaglianza, per Adriano Olivetti...

di Federico Russo



La diversa impostazione aziendale del Direttore Generale della FIAT Valletta, tesa ad un costante clima di repressione, e la linea comunitaria voluta da Olivetti merita ancora attenzione perché mostra una contrapposizione chiara.

"Per la FIAT si trattava soltanto di suscitare un atteggiamento di passività da parte della classe operaia nei riguardi del sistema di comportamento e di valori proposto dall'impresa, per Olivetti tutte le scelte di gestione dei rapporti col personale si dovevano tradurre in mezzi mediante cui guadagnarsi l'adesione attiva di tutte le componenti della forza lavoro; (...) la linea vallettiana ricercava un'integrazione passiva dei lavoratori che non poteva che avere come requisito (...) l'annullamento dell'organizzazione operaia. L'intenzione di Olivetti era, invece quella, di far sorgere un'integrazione attiva, consapevolmente accettata, dei lavoratori. Per la FIAT l'egemonia della fabbrica significava il trionfo dei meccanismi di controllo aziendali su tutte le forme della vita sociale, per Olivetti essa significava la possibilità di costruire un modello di integrazione tra organizzazione produttiva e organizzazione sociale attraverso il progressivo superamento, ma non la negazione a priori, della conflittualità"

(G. Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità Milano 1980, p. 27)

Adriano Olivetti ha vissuto da industriale il difficile periodo in cui il sistema industriale affrontava prima gli anni trenta, poi il secondo dopoguerra, portando con sé il crollo del mondo antico del padre, l'ingegner Camillo, fondatore della fabbrica "dai mattoni rossi" di Ivrea. L'espansione dovuta al passaggio ad un sistema più competitivo e internazionale si giovò dell'esperienza fatta da Adriano in America. Negli anni quaranta e cinquanta l'intervento nella disastrosa economia europea del dopoguerra della potenza economica statunitense portò con sé il cambiamento della struttura economica del vecchio continente. In particolar modo l'Italia, uscita sconfitta dalla guerra e con il sistema economico e industriale lacerato, fu interessata in prima persona dall'intervento del Piano Marshall subendone gli effetti direttamente. L'economia italiana per entrare nel gioco del nuovo sistema dovette fare uno sforzo notevole per superare l'atteggiamento mentale di fronte ai nuovi processi di produzione. La teoria dell'organizzazione scientifica del lavoro di Taylor entrò prepotentemente e definitivamente a far parte dei processi di produzione, introducendo e catene di montaggio al sistema precedente: Adriano Olivetti però aveva le idee chiare, l'assistenzialismo di fabbrica non nasce dal filantropismo ma dall'opera di un "mecenate moderno", che vuole ovviare all'alienazione restituendo Adriano Olivetti ha vissuto, come industriale, in un periodo molto difficile per l'economia italiana, soprattutto per il sistema industriale e produttivo in particolare. Il suo tempo è stato il tramite tra due ere completamente in antitesi tra loro; tra due sistemi che videro negli anni trenta e poi nel secondo dopoguerra la sintesi dell'uno e la nascita con l'espansione dell'altro. Da un lato, l'estinzione di un mondo che non aveva più spazio di vita, col suo modo personale di vedere le cose, ad una scala più terrena. Come quella del padre, l'ingegner Camillo, fondatore della fabbrica "dai mattoni rossi" di Ivrea. Dall'altro, l'espansione, sviluppata sulle ceneri del mondo precedente, rappresentata dal passaggio ad un sistema competitivo e più internazionale. Tutto ciò avvenne negli anni quaranta e cinquanta in seguito soprattutto all'intervento nella disastrosa economia europea del dopoguerra della potenza economica statunitense. Se fino alla seconda guerra mondiale i rapporti tra l'economia europea e quella americana hanno un taglio abbastanza limitato, nei primi anni cinquanta la struttura economica del vecchio continente si vede condizionata profondamente. In particolar modo l'Italia, uscita sconfitta dalla guerra e con il sistema economico e industriale lacerato, fu interessata in prima persona dall'intervento del

Piano Marshall subendone gli effetti direttamente. L'economia italiana per entrare nel gioco del nuovo sistema dovette fare uno sforzo notevole per superare l'atteggiamento mentale con il quale si poneva di fronte ai nuovi processi di produzione. Si ebbe così lo sviluppo della teoria dell'organizzazione scientifica del lavoro di Taylor, che entrò prepotentemente e definitivamente a far parte dei processi di produzione, soppiantando con l'introduzione delle catene di montaggio, il sistema precedente. Con questo quadro così difficile si confronta Adriano Olivetti, l'assistenzialismo di fabbrica non nasce dal filantropismo, è piuttosto un "mecenatismo moderno", che vuole avviare alla perdita di coscienza del suo lavoro, all'alienazione, restituendo al lavoratore i suoi fini.

"Nelle esperienze tecniche ... l'uomo e la macchina creano due domini ostili l'uno all'altro... la monotonia terribile e il peso dei gesti ripetuti... sono degradante schiavitù " (22); ma la necessità di un continuo aumento della potenzialità produttiva, esige scelte organizzative orientate alla razionalizzazione del lavoro con *"una più rigorosa determinazione dei tempi di lavorazione"* (23). Dal 1928 ed il 1938, evitando la vita politica di proposito, adotta i sistemi americani appresi ad Hartford: diventa l'unica struttura industriale attenta allo *scientific management* assumendo tecnici con elevata preparazione scientifica in sostituzione delle vecchie maestranze e sviluppa l'idea della democrazia di fabbrica. Sostituire lo scheletro della struttura dei servizi sociali di fabbrica per restituire *"dignità di fini"* all'operaio ammortizzando gli scompensi della perdita di identificazione dell'operaio non più artigiano: occorre coinvolgere nuovamente l'operaio: Olivetti *"intendeva dire che al lavoro in frantumi taylorizzato si doveva attribuire non già la conoscenza produttiva dell'operaio di mestiere, che lo sviluppo della tecnologia aveva disperso per sempre, bensì almeno lo scopo a cui era volto, cioè la destinazione che la ricchezza prodotta da quel lavoro avrebbe dovuto avere"* (26). A questo scopo venne istituito il Consiglio di gestione nel 1948, lo scopo è far partecipare gli operai alle scelte della Società almeno per la destinazione dei fondi di assistenza di fabbrica (con potere vincolante); ma anche scopo del Consiglio era *"rendere i lavoratori coscientemente partecipi all'indirizzo generale dell'azienda"*: un capillare sistema di elezione del Consiglio, Presidente (anche della Olivetti), 6 consiglieri di sua nomina, 8 eletti dai dipendenti (3 dagli operai, 3 dagli impiegati, 1 dai dirigenti, 1 dal corpo completo).

Olivetti è riconosciuto come industriale "illuminato", sensibile alle tensioni sociali, ma la sua idea di comunità non è solo della fabbrica, implica un modello che gioverebbe ripensare quando si discute di solidarietà: essa esige, diversamente dalla *carità*, l'appello ad un dovere che suppone la parità tra i contraenti. Tutti soggetti di diritti da riconoscere indipendentemente dalle ovvie differenze di capacità fisiche, intellettuali, sociali, economiche. Esse sono spesso frutto di eredità, perciò la società regola sulla parità delle condizioni di partenza; ma poi sono una libera scelta costruttiva, c'è chi decide di dedicarsi al lavoro, alla famiglia, alla coltivazione dei propri interessi, ed ogni cosa in diversa misura. Una chiara percezione del quadro delle scelte è quel che rende l'uomo libero e consapevole, capace di vivere in società senza disconoscere valore al merito, senza entrare in lotta preventiva con l'assetto economico.

In questa sua convinzione illuminista, di eguaglianza da affermarsi con la giurisdizione e la tutela dei diritti, Olivetti merita ancora la nostra attenzione, pur nell'essere il mondo del lavoro d'oggi abissalmente diverso dal suo.

La comunità, l'elemento fondamentale della strategia olivettiana, viene ad inserirsi tra l'uomo e lo stato non come ganglio economico ma come mediatore culturale e strumento di evoluzione dei rapporti interumani. *"Il vero problema della democrazia moderna è oggi quello della precisazione di una dimensione ottima dell'autorità locale, capace di conciliare, nello stesso tempo, le esigenze di libertà con quelle di funzionalità imposte dai mezzi tecnici del mondo moderno. (...) Ai Comuni troppo piccoli si contrappongono Comuni immensi, costituiti dalle metropoli, nei quali - per ragioni opposte - si perde ugualmente la possibilità di orientare tutti gli sforzi di rinnovamento politico e sociale nel senso di una vera misura umana. Il nostro punto di partenza non è stato pertanto il Comune in quanto tale, bensì la Comunità concreta. (...) Animati da questo ideale, noi abbiamo dato inizio, dieci anni or sono, ad un'opera di cui possiamo già intravedere il compimento: la creazione della Comunità del Canavese. Essa si*

pone nella realtà contemporanea come un esperimento pilota, una testimonianza a favore dell'istituzione di nuovi rapporti sociali. (...) Dell'insufficienza dei comuni si è reso interprete, in Italia, il Movimento Comunità, sorto nel dopoguerra col proposito di contribuire alla ricostruzione democratica partendo da istituzioni che tengano conto della misura dell'uomo" (Olivetti, *Città dell'uomo*, Ed. Comunità 1960): la "misura umana" è entità indipendente in sé, collegata ad altre comunità in un rapporto organico, al fine di formare un organismo federale; progetto anche politico caro ad Olivetti. Il realismo del riformismo olivettiano ricava dall'analisi del momento storico il ritorno al movimento federalista di Gioberti, riproposto nel 1947 nell'Assemblea Costituente tra accentratori e federalisti (*L'ordine politico delle comunità*): "Il potere esecutivo è sottoposto e tormentato dal mercanteggiare dei partiti, da rappresentanti di interessi organizzati" (18) che si giovano di essere discussi in presenza, la Comunità come un ente autonomo che come la fabbrica può essere saggiamente organizzata senza perdere in competitività. Ma il segreto sta nella sua strutturazione indipendente, completa, che prevede servizi assistenziali internamente erogati in modo da coinvolgere senza creare processi di disadattamento ed alienazione. Nel sviluppo attuale del mondo del lavoro, queste parole risultano non meno giuste. Olivetti aveva creato nella fabbrica un sistema assistenziale italiano serio, nel discorso tenuto nel 1955 all'inaugurazione dello stabilimento di Pozzuoli si chiedeva "Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è un ritmo apparente, qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche in una fabbrica? Possiamo rispondere: c'è un fine nella nostra azione di tutti i giorni, a Ivrea come a Pozzuoli: e senza la piena consapevolezza di questo fine è vano sperare il successo dell'opera che abbiamo intrapresa. Perché una trama, una trama ideale al di là dei principi dell'organizzazione aziendale ha informato per molti anni, ispirata dal pensiero del suo fondatore, l'opera della nostra Società. Il tentativo sociale della fabbrica di Ivrea, (...), risponde a una semplice idea: creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo, giacché (...) l'uno contro l'altro non riescono a risolvere i problemi dell'uomo e della società moderna. La fabbrica di Ivrea per agendo in un mezzo economico e accettandone le idee ha rivolto i suoi fini e le sue preoccupazioni all'elevazione materiale, culturale, sociale del luogo ove fu chiamata ad operare, avviando quella regione verso un tipo di comunità nuova ove non sia più differenza sostanziale di fini tra i protagonisti delle sue umane vicende, della storia che si fa giorno per giorno, per garantire ai figli di quella terra un avvenire, una vita più degna di essere vissuta" (20).

È nel "fine" e nella "trama" il "tentativo sociale della fabbrica di Ivrea" che concretizza l'idea e l'essenza della fabbrica. Che fornisce un quadro comprensibile, un disegno su cui si può discutere ma non si basa sulla confusione e l'argomentazione tendenziosa.

Quando oggi, in un mondo del lavoro profondamente cambiato dall'esperienza sindacale, diventata anch'essa un sistema di potere ma certamente anche fattrice di una realtà sociale molto diversa dal passato, si sente un discorso così chiaro e semplice, si resta stupiti.

Si constata, nel paragone, che oggi invece la farragine dominante fa passare per discorsi politici i conti, i numeri, i codicilli, le pratiche della politica e della burocrazia. Talvolta si fa persino richiesta, su tali materie, di referendum – come fosse semplice anche per un uomo di cultura affermare di aver compreso qualcosa di una miriade inconsulta di particolari sconnessi.

L'informazione troppo dettagliata impedisce il disegno dell'intero, che si ricava a volo d'aquila, intuendo le linee portanti, cioè il discorso dei fini. Ad esempio, dopo questo breve ripasso, sembra molto più chiaro cosa voglia dire oggi eguaglianza: qualcosa che si lega molto alla libertà, contrariamente a quel che dice il liberismo economico. È il rispetto dei diritti sociali; il che vuol dire istituzioni di garanzia per chi non ha voglia di trasformarsi in azzecagarbugli giusto per non essere quotidianamente costretto ad occuparsi dei ladri e malversatori. C'è il mondo della giustizia, esso si fonda sulla regola eguale per tutti, esiste il mondo delle regole, che non possono durare sei mesi senza essere deboli. Oggi 'eguaglianza non è istituire una mensa per chi viene fatto fuori dal sistema sociale, ma è ripensare le regole e creare assetti duraturi in cui ognuno ridiventi padrone della sue scelte, da eguale qual è di fronte alla legge.

Iscrizioni aperte
Associazione Bloomsbury



Giornale

Wolf

OSCOM osservatorio di
comunicazione formativa